

Morandi e Guttuso

Giorgio Morandi (il pittore delle bottiglie), se ne stette sempre nella sua Bologna, e rari sono stati i suoi viaggi, anche in Italia. Tuttavia, per larga parte di tante stagioni, soggiornava a Grizzana, che è un piccolo comune dell'appennino bolognese. Uno dei primi lavori che ci è dato conoscere è del maggio 1911; e già in codesto paesaggio c'è la struttura, l'equilibrio, le tonalità che denunciano senza equivoci la sua personalità, così ricca di silenzi rarefatti. La sua fu una vita di rara coerenza e fedeltà alla propria visione, rinvigorita da alcune scoperte abbaglianti. Amò Cézanne soprattutto (che studiò fin dal lontano 1920, alla Biennale di Venezia); ma sono ben avvertibili le sue preferenze anche per Corot e Chardin. Di Giotto e Masaccio non si dice nemmeno, ché li aveva press'a poco in casa. Attorno agli anni venti ha dei rapporti con il movimento metafisico dei « valori plastici » (esemplificati da alcune opere di valore assoluto), che forse gli riuscirono vantaggiosi a rinsaldare ulteriormente la sua costruzione, e a far tacere alcuni critici che lo avevano interpretato sbadatamente come un crepuscolare di provincia, o poco più.

Morandi, che lavorava dal vero, andò subito famoso per le nature morte: modesti oggetti familiari: barattoli, chicchere, bricchi, che disponeva su un piano dopo lento almanaccare, in modo che la composizione ne risultasse calibrata al massimo. E' certo, dunque, che a lui bastavano due fiori di stagione in un vaso, qualche oggetto da nulla, pretesti o quasi, che gli facessero da modello; ma è altresì vero della sua estrema attenzione nel « costruire giochi di luce diversi.». Solamente codeste modulazioni potevano rinnovare e fargli lievitare dentro, a poco a poco, fresche sensazioni. Le telette le teneva rivoltate contro il muro della sua camera e le riprendeva dopo lunga gestazione.

Anche del paesaggio di Grizzana gli bastava poca parte: magari una stradiciola polverosa, un ciuffo di collina, un tetto rossastro a ridosso di una macchia d'alberi. Il tutto risolto con tonalità terrose e di verdi bassi (qualche volta compare la neve), in campiture larghe e soffici,

quasi addolcite nella stratificazione della materia, densa a volte, tal'altra leggera, ma che è facile indovinare filtrata da quell'amore che nasce da una gestazione lunga e sofferta.

Dopo Morandi, Renato Guttuso, e vedremo il perché di tale abbinamento.

Siciliano di Bagheria, presso Palermo, Guttuso incominciò a dipingere giovanissimo: assorbe i colori delle storie dei paladini dipinte sui carretti della sua terra, e i tagli della gran luce che feriscono gli occhi. Giovanissimo è a Roma, dove incontra artisti come Mafai, Ziveri, Fazzini e tanti altri. Allestisce ben presto a Milano una personale che riscuote successo e che lo colloca tra i giovani più interessanti. Fa parte del Gruppo di Corrente. Ma non è il caso di descrivere la storia di Guttuso, poiché troppo nota.

Ad ogni modo, prima dell'incontro con l'opera di Picasso, ci sembra giusto ricordare la sua forte carica espressiva che lo caratterizzò fin dall'inizio e che divenne una sua « costante ». Carica che durante il '42 e '43 e subito dopo, si accentuò con apporti neo cubisti, per poi distillarsi in una serie di vaste tele di chiare impostazione realista, della cui corrente ne fu il più autorevole rappresentante.

La sua pittura (desidero sottolineare: più che per qualsiasi altro pittore, è inseparabile dalla sua grafia), dai tagli netti, scattante, si nutre « del vero che non ammette altro simbolo che se stesso » come scrive Franco Russoli.

Se il grande bolognese lavorava sul vero, Guttuso se ne avvolge, ci sguazza dentro con energia, veemenza. Per dirci di toccare le cose, la vita, con la frenesia e felicità che derivano dalla sua convinzione. Non bada per il sottile: non occorre rifinire il quadro e svuotarlo – egli dice – del vigore per cui aveva preso l'avvio. Guttuso non ha in grande simpatia i cesellatori, il gusto per la bella materia. E' rude, violento, non addolcisce le forme e a volte pare dipinga con la granata, tanta è la sua foga. Eppure e nonostante tanta energia, la sua composizione è sempre lucida. Guttuso vuole soprattutto parlare, raccontare, e per raccontare ci vogliono le idee.

Nel suo libro « Mestiere di pittore », egli afferma che il pittore dipinge solo le cose, e solo dal modo come le ha dipinte possono scaturire le idee.

Non sarò così ingenuo da ingarbugliarmi in disquisizioni estetiche che, tra l'altro, mi sembra (da parecchi anni), lasciano il tempo che trovano. Tuttavia, di fronte all'« otium » moderno che è l'estetismo dell'angoscia, la minaccia del nulla, preferisco anche il racconto più vieto.

Alla fine, il discorso si pone in questi termini: credere in quello che si fa. Il problema, a mio avviso, è tutto una questione di fede.

Abbiamo visto che Morandi dipingeva le cose che aveva sott'occhio, che gli erano abituali, le più umili, bottiglie e un vaso che erano – per lui – come creature, evanescenti finché si vuole, che tuttavia gli facevano scattare dentro una molla, per cui poteva ritrovare un filo che lo teneva avvinto ad altri uomini, che lo comprendessero nella sua solitudine. Aveva poche corde nel suo strumento, ma quali accenti soavi, quali silenzi ineffabili!

In Guttuso, si sente l'urgenza dei temi contemporanei, come per un ampio dialogo nel solco della grande tradizione, ma ha anche dipinto modesti oggetti che ce li troviamo in ogni angolo della nostra casa, dal fornello elettrico al filo intrecciato che l'avvolge, dalla scatola di cartone a un libro a un paio di scarpe scalcagnate. Oggetti mai oziosi, inerti, che vivono in virtù della sua più alta pittura: così ricca, densa di umori, vibrante nel cromatismo più azzardato. Ma soprattutto vivono perché c'è il segno che li anima.

Ecco, Guttuso non possiede la lievità poetica di Morandi, ma il segno che vivifica il vero, spunto assoluto della sua poesia.

Abbiamo detto di questi due maestri, e li abbiamo accostati perché ci pare di riscontrare, nonostante le evidentissime differenze formali e di contenuto, delle affinità (neppure a Guttuso sfuggì, forse tale affinità se dedicò a Morandi dopo la morte di questi, una serie di tele omaggio, in cui riprendeva e interpretava a suo modo naturalmente, alcune delle più note nature morte morandiane), quelle che nascono dalla grande fede nel proprio lavoro.

Livio Rosignano

